

(seguono da pag. 1)

Pippo Vaccaro “La mia amicizia con Ennio Morricone”

di Daniela Bonavia



Il pittore sambucese racconta la sua amicizia con il celeberrimo compositore di colonne sonore.

Il 6 luglio scorso si è spento all'età di 91 anni il maestro Ennio Morricone, genio indiscusso della musica, compositore, premio Oscar, autore delle colonne sonore più belle del cinema italiano e mondiale da “Per un pugno di dollari” a “Mission”, da “C’era una volta in America” a “Nuovo cinema Paradiso”.

Nelle settimane successive alla sua morte, in tutte le narrazioni in sua memoria è sempre emerso l'accostamento tra la magnificenza della sua musica e la mite riservatezza e amabilità dell'uomo e artista. Condivide questa considerazione anche Pippo Vaccaro, pittore sambucese, autore di molti dipinti e ritratti per vari personaggi del mondo dello spettacolo e non solo, che Morricone ha avuto l'onore di conoscerlo personalmente quasi venti anni fa.

“Nel 2013 avevo lasciato delle mie opere alla Galleria Il Collezionista, a Roma. Tra le tante, un quadro raffigurante una puledra con la madre, intitolato “Amore materno”. Alcuni giorni dopo ricevetti una telefonata dal direttore della Galleria che mi comunicò di aver venduto il quadro. Quando mi disse che l'acquirente era, niente poco di meno che il maestro Ennio Morricone; rimasi senza fiato per l'emozione e mi rammaricai. “Se avessi saputo, gli avrei donato il dipinto”. Si emoziona ancora oggi, Pippo Vaccaro, rievocando quella telefonata, e continua...

“Il direttore aggiunse che il maestro aveva chiesto notizie sull'autore del dipinto, manifestando il desiderio di conoscermi. Dire che fui lusingato da quelle parole è poco ma non avrei mai immaginato quello che accadde qualche tempo dopo. Mi trovavo in campagna, nel mio buon ritiro, impegnato in lavori agricoli, quando ad un certo punto mi arrivò una telefonata. Era proprio lui, il maestro Morricone. Si complimentò con me e mi invitò per un incontro a Roma”.

Quando e dove avvenne questo incontro? Raccontacelo

Alla prima occasione in cui mi recai nella Capitale andai a trovarlo a casa sua. Potete immaginare l'emozione e l'onore grandissimo di mettere piede nella sua meravigliosa dimora. Lui mi accolse come si fa con un vecchio amico, aprendomi le porte dei suoi saloni e mostrandomi la ricca galleria di opere che accoglievano. Ricordo che c'erano molti suoi ritratti, realizzati da svariati artisti. Lui me li mostrò con un certo scetticismo sulla somiglianza con l'originale, scetticismo che io condividevo. Ad un certo punto, infatti, mi offrì io di realizzare un suo ritratto, di cui volevo omaggiarlo, se solo lui mi avesse concesso l'onore.

Accettò e cominciai con timore reverenziale a frequentare casa sua. In sei sedute realizzai il ritratto e in quelle circostanze ebbi la preziosa occasione di conoscerlo meglio. Gli donai il dipinto e lui mi fece dono di uno spartito autografato che custodisco con grande cura.

Dopo quelle giornate, avete più avuto la possibilità di incontrarvi?

Non ci siamo più persi di vista. Ogni volta che andavo a Roma e lui era in città, andavo a trovarlo e ogni volta che lui veniva in Sicilia per dei concerti mi invitava ed io partecipavo con piacere. L'ho visto per l'ultima volta lo scorso anno.

Cosa ti colpiva di più del maestro?

La sua umiltà. La dimostrazione del fatto che i più grandi sono anche i più umili.

Cosa ti ha insegnato?

Mi ha insegnato ad ascoltare “il silenzio” ed “in silenzio” Questo era una specie di comandamento della sua vita che metteva sempre in pratica.

Parlava poco ed in maniera quasi sussurrata, misurando sempre con grande equilibrio e pacatezza ogni parola e ogni pausa. Ne conserverò sempre il ricordo e gli sarò sempre grato per il privilegio che mi ha concesso di conoscerlo.

Il Casale Cellaro e i cavalieri di S. Giovanni di Rodi nel territorio di Sambuca

di Angela Scandaliato

Nel privilegio del 1146 con cui re Ruggero II assegna al milite Gervasio Ruffo il tenimentum Minzilaccar e Chabuca, era rimasto fuori il casale Cellaro con il suo territorio che corrispondeva all'area, sotto Sambuca, attraversata dal fiume Rincione, dell'attuale torre Cellaro con la Valle dei Mulini, la chiesetta di S. Giovanni, la zona rupestre e collinare, la cui storia si intreccia con quella di una famiglia di cavalieri, venuti al seguito dei normanni, negli anni della conquista dell'isola, i Malconvénant. I Malcovenant, fin dalla loro venuta nel meridione d'Italia, sono impegnati nell'opera di cristianizzazione con la fondazione e donazioni di chiese. La baronia di Calatrasi pare fosse stata concessa alla famiglia già nel 1090. Tra le testimonianze più antiche della loro attività in Sicilia come milites, vi sono due documenti del 1108: il primo riguarda la costruzione nel territorio di Agrigento della chiesa dedicata a Santa Margherita (identificata con l'attuale S. Margherita di Belice)



a opera di Roberto Malcovenant signore di Racalmuto, il secondo è l'impegno di Gilberto Malcovenant a dotarla sostanziosamente. Per il feudo e castello di Calatrasi, Giovanni, figlio del defunto Goffredo Malcovenant, doveva al re un servizio di undici cavalieri. Nel 1161 non essendo in grado di prestare questo servizio all'adunata di Messina per la guerra, insieme a Matteo di Partinico, Roberto Maleconvencio e Berengario di Gifay, ottiene di essere dal regio Comestabile introdotto dal re per rimettere il feudo, ricevendone in cambio due casali più piccoli, Lacamuca nel distretto di lato e Cellaro nel distretto di Sciacca, per i quali doveva solo un servizio di tre cavalieri, due per Lacamuca e uno per Cellaro. Dopo questo scambio, Calatrasi ritornò alla corona, finché fu concesso a S. Maria di Monreale nel 1176. Nel 1203 il conte Guglielmo di Malcovenant e la moglie Margherita di Lucy donano il casale di Cellaro ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nel territorio di Sambuca. Oltre alla grangia di S. Ioannis de Cellaro in agro Sambuce, i cavalieri avevano altre grancie S. Ippolito a Caltabellotta,

S. Giovanni di Corleone, e S. Giovanni di Alcamo fuori le mura, dipendenti dalla Commenda di Mazara. In un documento del 1709 si fa riferimento al fatto che il fiume (Rincione) intersecava il feudo e che i fondi censiti erano 34. Pietra Sciarrino di Sciacca aveva in enfiteusi 8 tumoli e due mondelli, diminuiti per la corrosione del fiume Rincione. La concessione risaliva a duecento anni prima (1503). C'era stato un processo tra gli Sciarrino e la Commenda con una sentenza a favore degli enfiteuti del 9 aprile 1631. Il censo pagato era di tari 42. In quel periodo erano state fatte spese nel mulino del Cellaro, 7 onze e 18 per sistemare e abbellire la cappella di S. Giovanni il Cellaro, si parla di case di pastori che portavano a pascere i loro greggi. Altre spese, onze 42 erogate nel fondo e fabbrica di un magazzino spazioso, nella terra della Sambuca, destinato alla conservazione dei formenti e biadume che si raccolgono dal feudo. Nel 1716 si costruì un altro mulino per aumentare la rendita dell'altro e si fece la piantagione di un canneto.

Non conosciamo la data di costruzione della chiesetta di S. Giovanni che sembrerebbe mantenere alcuni elementi architettonici di epoca medievale. Nel 1712 il feudo aveva un'estensione di salme 525 e tumuli 3, di cui 160.12 lavorative. In esso si trovavano diverse sorgenti di cui una, ancora esistente sotto la chiesetta. Ecco la descrizione: “Detta chiesa tiene una piccola campana di bronzo ed un solo altare sotto cui dicesi scatorire un gran ramo di acqua perenne, che vedesi sorgere poi indi poco distante e scorrere fin ad un molino nominato il Cellaro quale macina abbondantemente tutto l'anno con detta acqua per uso della soprascritta terra della Sambuca che per mezzogiorno e libeccio è riguardata da detto molino consistente in due stanze in una delle quali è la macina et una mangiatoia per commodo degli animali e nell'altra immediata et annessa è solito riporsi la paglia per i medesimi”.